La Bourbaki poschiavina : la Svizzera aperta a truppe italiane nel 1848

Autor(en): **Tognina, Riccardo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 4

PDF erstellt am: **15.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-49671

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

RICCARDO TOGNINA

La Bourbaki poschiavina

La Svizzera aperta a truppe italiane nel 1848

(4ª parte)

14. L'organizzazione della marcia dei profughi italiani attraverso il Grigioni

Se, come si è visto, l'entrata, il disarmamento e la prima sosta dei profughi in Svizzera inclusero dei difficili problemi che le Autorità della valle di Poschiavo, lontane da Coira e da Berna, cercarono di risolvere e risolsero appena si presentarono, non fu semplice nemmeno l'accompagnamento delle colonne di profughi sopra i valichi e lungo le valli retiche.

I vari rapporti ricevuti dalla Val Poschiavo indussero il Governo a inviare a Poschiavo un secondo Commissario governativo. La scelta cadde sul colonnello Ed. Salis, un conoscitore del suo Cantone che non ebbe difficoltà e incertezze nell'affrontare i suoi non facili compiti che erano di: 1. " instradare" i profughi, 2. di dare possibilmente in tempo le istruzioni necessarie ai Comuni lungo i vari itinerari, 3. di "scortare", accompagnare le colonne e di assisterle durante le varie tappe, 4. di sistemare i profughi per la notte il meglio possibile, 5. di informarli su quanto li interessava e di stare in contatto con loro riguardo alla meta della loro marcia e di indicare loro possibili soluzioni. In quel momento, si era all'inizio della seconda metà di agosto, si prospettavano le soluzioni seguenti: recarsi in Piemonte, in Lombardia o in Francia entrandovi presso Gex, cittadina nel Giura francese 20 km più a nord di Ginevra.

Secondo le intenzioni del Governo il colonnello Salis avrebbe dovuto operare a Samaden. Arrivatovi con l'intento di farvi una breve sosta di orientamento, avvertì che il luogo in cui si richiedeva la sua presenza e in cui meglio poteva operare era il vecchio capoluogo engadinese. Infatti da Poschiavo le colonne di profughi non avevano nessun'altra scelta che il valico del Bernina. Da Samaden si aprono invece varie strade verso il S. Bernardino e Salis intendeva sfruttarle tutte per distribuire le migliaia di profughi su vari itinerari e per poter così formare colonne non troppo numerose tenendo conto della ridotta 'ricettività' dei singoli abitati. Impossibile compiere questo lavoro da Poschiavo, luogo di sosta di tutte le colonne, luogo troppo lontano dalle ulteriori tappe oltre Bernina e luogo dove operava con successo un apposito comitato.

Una colonna delle truppe del colonnello Cavagnola venne avviata, il 18 agosto, verso il passo dell'Albula; nella valle dell'Albula, in quattro villaggi vennero preparati al momento giusto gli accantonamenti e la sussistenza necessaria per 650 uomini. Dopo questa tappa partirono verso la gola dello Schyn e Tosanna, verso Zillis e Andeer in Val Sessame per una ulteriore tappa, verso la Val di Reno con Splügen e altri villaggi e verso il S. Bernardino, Mesocco e la bassa valle Mesolcina.

La seconda colonna Cavagnola invece, forte di 700 uomini, venne accompagnata verso il valico del Giulia fra Silvaplana e Bivio. In val Sursette quattro villaggi l'atten-

devano per il pasto serale e il pernottamento. Da Tiefenkastel seguì la strada battuta dalla prima colonna.

Ai capi militari svizzeri di Zernez Salis diede l'ordine di far accompagnare la colonna che aveva coraggiosamente difeso lo Stelvio con alla testa il generale D'Apice, sopra il Flüela, lungo la Prettigovia e a Coira. Dall'Engadina però alcuni Chiavennaschi della colonna preferirono dirigersi verso il Maloggia e la loro terra natale.

Nel suo rapporto al Governo il colonnello Salis, dopo aver giustificato il mutamento del suo posto di operazione, indicò dettagliatamente le colonne formate per la continuazione della marcia, gl'itinerari scelti, i villaggi scelti per le soste e avvertiti tramite staffette ecc. Risalta, osservò Salis, che la convenzione stipulata fra la Giurisdizione di Poschiavo e il colonnello Cavagnola riguardo ai viveri vale solo per Poschiavo e non per tutta la marcia attraverso il Cantone. Una simile condizione il colonnello Cavagnola "non l'avrebbe accettata, perché sapeva che la continuazione della marcia nessuno gliel'avrebbe ostacolata."

Riguardo allo scopo del viaggio, Salis annota: "Sembra che fra i profughi emergano varie opinioni, cioè una 'bellica' e una 'pacifica'. Gli uni continuano cioè a sperare che le forze contro l'Austria riescano a riorganizzarsi e a riprendere la guerra, gli altri sperano che il Governo provvisorio di Milano, il quale dopo la sua caduta si era ritirato parzialmente a Lugano, riuscisse a ottenere una totale amnistia per i profughi dalle Autorità austriache."

Un altro Commissario del Governo, I.K. Tscharner, inviato a S.Vittore di Mesolcina, arrivato a Splügen il 26 agosto con gli stessi compiti di Salis più quello di trattare con le Autorità e i colleghi nel Canton Ticino, redasse pure lui un rapporto all'intenzione del Governo di Coira che rispecchia la situazione sul fronte Grigioni - Ticino fra S.Vittore e Lumino.

Anche Tscharner trova da fare già a metà strada. Fa una sosta a Splügen in mezzo alle colonne di profughi giunti in val di Reno, la rampa nord del S. Bernardino e vi trova una parte del Reggimento Rambosio, arrivato da quelle parti probabilmente per il valico dello Spluga, il generale D'Apice, il formidabile comandante dello Stelvio con trenta volontari della sua colonna e una compagnia di Piemontesi, in totale circa 800 uomini. Il giorno dopo sarebbero partiti per la Mesolcina "nella cui parte inferiore si trovavano probabilmente ancora due battaglioni del Reggimento Beretta e l'artiglieria del generale Griffini."

Tscharner, come Salis, si mette subito al lavoro. Conoscendo la decisione del Governo ticinese di accettare solo truppe di rapido passaggio verso il Piemonte, ospitando già troppi profughi per le sue possibilità, si rivolse al comandante del battaglione maggiore Norris fermo a Splügen e riuscì a strappargli, consenzienti i suoi soldati, la dichiarazione scritta che tutta la formazione era disposta ad attraversare il Ticino nel minor tempo possibile e a recarsi nel Piemonte accettando la condizione del Re Carlo Alberto di impegnarsi per un periodo di servizio militare di tre anni in Piemonte o di recarsi singolarmente in Lombardia dove era stata proclamata l'amnistia. Anche Ambrosio (Rambosio n.d.r.) firmò una analoga dichiarazione. E anche il colonnello Beretta, meno propenso a rilasciare dichiarazioni circa un futuro incerto, accettò le condizioni poste.

Il fiero generale D'Apice chiese a Tscharner una domanda scritta. Avutala, dichiarò: né Piemonte, né Lombardia! e stese una dichiarazione di questo tenore: "I miei uomini

non chiederanno mai nulla né ad autorità, né a privati. Si muoveranno indipendentemente."

In val di Reno il compito di Tscharner era esaurito. Diede ordini scritti al Commissario di polizia Hunger che aveva stanza a Splügen circa le truppe che sarebbero arrivate, alle quali doveva essere chiesta una dichiarazione riguardo alla traversata del Ticino e partì, il 27 agosto, per S. Vittore.

A Mesocco Tscharner fu informato che il 26 le colonne arrivate in fondo alla Mesolcina erano potute entrare senza difficoltà nel Ticino, mentre il menzionato scritto del Governo ticinese indicava il giorno 25 come ultimo termine. Constatata poi la presenza a Roveredo dell'"artiglieria" Griffini (uomini e cavalli), a S.Vittore apprese dal Commissario di confine Platz che le truppe instradate verso Bellinzona avevano potuto varcare il confine non solo il 26 ma anche il 27 agosto. Il Commissario era invece scettico riguardo alla colonna Griffini e vedeva in più difficoltà circa la sistemazione a S.Vittore "per un sì gran numero di cavalli."

Nell'ufficio del Commissario Platz, Tscharner trovò una lettera della Commissione distrettuale di Bellinzona, secondo la quale dopo il 28 agosto e fino a nuovo arrivo nessuna truppa sarebbe stata accolta su territorio ticinese. Tscharner raggiunse subito il posto di guardia ticinese presso Lumino, che era comandato da un tenente. Gli premeva ottenere via libera per Griffini e la sua colonna. Il comandante accettò la sua domanda, ma gli presentò uno scritto della Commissione di confine di Bellinzona contenente l'ordine di lasciar passare da quel giorno solo truppa decisa e impegnata ad attraversare direttamente il Ticino per il Piemonte.

Queste concessioni in contrasto con le decisioni del Consiglio di Stato indussero Tscharner a spingersi fino a Bellinzona per parlare con la Commissione distrettuale. Era la sera del giorno 28. Il Commissario, lette le disposizioni del Consiglio di Stato, se ne dichiarò sorpreso e parlò di un malinteso. "Il Canton Ticino" dichiarava il Governo "non potrà mai imporre simili condizioni ai profughi lombardi. Non si vuole altro che impedire che il Cantone si riempia di profughi e in più uno svolgimento regolato del trasporto e del passaggio delle truppe in questione." Il malinteso, si concluse, è spiegabile per il fatto che lo scritto era datato da Locarno mentre la sede del Governo era Lugano. Infatti il 28 agosto l'ultimo distaccamento del reggimento Beretta, la compagnia di Piemontesi e i volontari raggiunti a Splügen poterono lasciare la Mesolcina inferiore per entrare nel Ticino diretti nel Piemonte. A Lumino non erano però ancora giunte istruzioni dal capoluogo distrettuale per cui Tscharner consigliò al comandante la guardia di inviare una staffetta a Bellinzona.

Nel primo pomeriggio del 28 si mise in marcia alla volta del Ticino anche l'ultima parte della colonna Rambosio con partenza da Roveredo. Ma questa venne respinta, perché "Bellinzona era piena di militari." Contemporaneamente giunsero da Grono 150 Toscani e 250 uomini della "Colonna della morte"[47] chiedendo alloggio a Roveredo. Così i comuni di Roveredo e S.Vittore avrebbero dovuto alloggiare, la notte dal 28 al 29 agosto, 900 uomini dopo tutti quelli che vi avevano già sostato. Intervenne Tscharner, che in una lettera circolare ai cinque comuni della bassa valle distribuì questa truppa nel modo seguente:

---

47 Di questa colonna non parla nessuno scritto consultato.

250 uomini a S.Vittore
300 uomini a Roveredo
200 uomini a Grono
50 uomini a Leggia
100 uomini a Cama

La distribuzione della circolare venne affidata a un gendarme cantonale.

Tscharner non era ancora a capo della sua missione. A Lumino gli si dichiarò che la colonna Rambosio era stata respinta per non aver ricevuto gli ordini attesi da Bellinzona. Pensando alle dichiarazioni avute dal Commissario distrettuale, Tscharner disse al comandante la guardia: "In questo caso devo rivolgermi al Governo ticinese" avendo visto personalmente che a Bellinzona non c'erano più truppe. Poi, tornato a Roveredo, ordinò la partenza della colonna Rambosio, senza la quale nella bassa Mesolcina, la sera del 28 agosto rimasero 200 uomini a Grono e circa 200 a Roveredo, i quali il giorno dopo con altri gruppetti e profughi singoli poterono varcare il confine cantonale, seguiti il giorno 30 da piccoli distaccamenti e da vari carri con degli ammalati.

Tscharner aveva dietro di sé, come commissario e come negoziatore improvvisato, un'intensa attività, durante la quale smarrì tutti i suoi atti. Vergò per conseguenza un rapporto al Governo attingendo alla sua buona memoria chiedendo comprensione per eventuali lacune e esprimendo la speranza di tornare in possesso delle sue preziose carte.

15. Dopo la fuga di corpi armati, la fuga di persone civili

Da atti degli archivi di alcuni Comuni grigioni, dell'Archivio di Stato di Coira e dell'Archivio federale a Berna risulta che la fuga di persone che si sentono a disagio o insicuri nella Lombardia e nel Veneto iniziata nella prima metà di agosto del '48 continua sino alla fine dell'anno e nell'anno seguente.

I profughi che dal settembre 1848 lasciano il Nord-Italia per recarsi in Svizzera o altrove erano definiti rifugiati politici dalle stesse autorità federali.[48] Che cosa stava avvenendo nel Regno Lombardo - Veneto dopo l'armistizio e dopo la proclamazione dell'amnistia, quali erano i rapporti fra il Governo di Milano e il popolo dopo il 9 agosto, come si comportavano Radetzky, i suoi collaboratori e le sue truppe di occupazione coi loro sudditi, parecchi dei quali preferirono la via dell'esilio alla permanenza nel "giardino d'Europa?" E che pensava il popolo della disfatta?

"Il tradimento (...) era la gran parola che, nella bocca di tutti, dava la spiegazione di tutto", scrive Giovanni Visconti Venosta nelle sue memorie. "Aveva tradito il Governo provvisorio, avevano tradito i generali e tant'altri; ma il grande traditore era Carlo Alberto. E chi avesse voluto azzardare un dubbio arrischiava di essere messo nel numero dei traditori (...)"

G.Visconti Venosta, osservatore oculare della situazione postbellica, la vede, in città e in campagna, così: "A Milano... le strade erano spopolate... Le piazze e i luoghi

---

48 Cfr. i n. 10 e 12 d. III cap. Da notare che ai profughi che entravano nel Ticino dalla Mesolcina si aggiungevano quelli, più numerosi, provenienti direttamente dalla Lombardia.

Mercato al ponte di S. Bartolomeo, Poschiavo 1885 (Foto: Archivio fotografico L. Gisep)

pubblici erano gremiti di soldati, che ci stavano come in un accampamento; lungo i bastioni era accampata l'artiglieria e nei giardini pubblici bivaccava un reggimento. Molti palazzi erano destinati a caserma o a ospedali militari... Sotto i portici si cuoceva il rancio bruciando gambe dorate di tavolini e di sedie e avanzi di ricche mobiglie fatte a pezzi. L'amministrazione militare colpiva le principali famiglie con enormi tasse di guerra, i soldati ne occupavano e devastavano gli appartamenti.

"I paesi... offrivano uno spettacolo triste e disgustoso. Soldati in attitudine nemica e dappertutto prepotenze militari... Vi applicavano le leggi marziali con un rigore inutile e feroce, e ogni giorno arrivavano lugubri notizie di infelici inesorabilmente fucilati perché trovati in possesso anche solo di un'arma rotta..."

Questo secondo periodo di fughe dall'Italia preoccupa molto la Confederazione. "Lugano, Bellinzona, Locarno, tutti i paesi del Canton Ticino rigurgitano di emigrati. Molti... e soprattutto i volontari, si trovavano affatto privi di mezzi e vivevano tra le privazioni e gli stenti.

"Lugano presentava press'a poco, ma in proporzioni maggiori, l'aspetto di Bellinzona. Si vedeva un continuo viavai di volontari con le divise lacere, di persone d'ogni ceto ch'erano evidentemente dei fuorusciti... Per le lunghe marce, per gli stenti, e per la febbre" le forze di molti erano bell'e consumate.

Il 29 settembre 1848 il Governo grigione scrisse al Commissario di confine a Poschiavo: "Si trattengono colà sempre ancora dei profughi italiani, che negli ultimi giorni

sarebbero stati raggiunti da ufficiali che godevano il diritto d'asilo nel Ct. Ticino. Controllate il comportamento di questi profughi e riferite se stanno studiando piani e se il loro comportamento può essere considerato in contrasto con la nostra neutralità."

L'8 ottobre l'incaricato risponde: "I profughi valtellinesi sono tornati a casa quasi tutti. Un certo capitano Guicciardi, valtellinese, invece continua a soggiornare qui con 27 uomini che non sono provvisti di documenti legalmente validi. Però devono disporre del permesso di soggiorno rilasciatogli dal Commissario di polizia in quanto vengono da lui tollerati.[49] Non credo di poter affermare che questo gruppo di fuggitivi minacci la nostra neutralità. Però afferma apertamente: "Riprenderemo presto le armi contro l'Austria" e portano la loro uniforme.

Il Podestà e il Magistrato di Poschiavo a loro volta in una lettera del 15 ottobre rassicurano il Governo che i profughi in Poschiavo non danno luogo a lagnanze: "Il loro comportamento è regolare, quieto, dignitoso."

Mazzini aveva dichiarato: "La guerra regia è finita, ora comincia la guerra di popolo." Tutti stavano aspettando la guerra di popolo.[50]

Il 16 ottobre il Governo confermò d'aver ricevuto le comunicazioni spedite da Poschiavo il giorno 15 e dichiarò di accettare la versione secondo la quale i rifugiati italiani del capitano Guicciardi portavano l'uniforme solo per non disporre di altro. Per i loro intenti bellico - politici espressi apertamente, potrebbero irritare le autorità austro - lombarde e a noi si potrebbe rimproverare un comportamento non consono alla nostra posizione neutrale, osservò il Governo. Dovrete perciò invitare il capitano Guicciardi, se non intende far uso dell'amnistia proclamata dal Governo di Milano, a recarsi nell'interno del Cantone, in ogni caso "di qua delle montagne" e di indicare il suo luogo di dimora, dopo di che il Governo prenderà opportune disposizioni.

Che il Magistrato stava costantemente con le orecchie tese circa i progetti e gli eventi politici e bellici lo dimostra una volta di più la sua lettera del 19 ottobre 1848 al Governo. In questa segnala che secondo le voci correnti, per il 20 o il 21 sarebbe

---

49 Il cap. Enrico Guicciardi di Ponte in Valtellina, "uomo non facile ad illudersi" che fu membro del Comitato centrale di Milano, sostituito poi dal Governo nom. di cui non fece parte, (scrive G. Visconti Venosta) si era recato dal Piemonte a Poschiavo per vedere quei supposti preparativi" e ripartì "sconsigliando così impresa che non aveva nessuna seria preparazione, nessuna possibilità di riuscita".

50 Cfr. G.Visconti Venosta, op. cit., p. 140
"A Lugano in quel momento il fiore dell'emigrazione radicale lombarda che si raccoglieva intorno a Giuseppe Mazzini e si affacendava un poco. (...) In quei giorni Mazzini era l'idolo di pressoché tutti gli emigrati italiani. Non si parlava che di lui, non si ascoltava che lui. Le sue teorie, le sue parole erano dogmi indiscutibili e venerati." (Op. cit., p. 143)
Ci furono preparativi destinati a riparare con "la guerra del popolo", come dicevano, gli errori della guerra regia. Ci furono infatti due tentativi, uno in Val d'Intelvi e uno a Chiavenna. (Cfr. op. cit., p. 144)
"A giudicare dai progetti ... pareva che si preparasse qualche gran fatto nelle valli e lungo il lago (di Como) e nella Valtellina. Ma in Valtellina ... non se ne sapeva nulla", constatò un membro della famiglia Visconti Venosta. Op. cit. p. 144.
In val d'Intelvi (regione periferica, confinante col Ticino) era stata proclamata una repubblica che durò tre giorni e fa ricordare quella proclamazione del generale D'Apice il 12 agosto allo Stelvio. I suoi due comandanti vennero fucilati a Como. Un altro gruppo di emigrati era penetrato in Valtellina fin presso Chiavenna, condotto da quel Franc. Dolzino che si era scagliato contro la Svizzera dopo aver dato retta a voci, secondo le quali la Svizzera avrebbe ritirato truppe dalla frontiera per essere stata pagata dall'Austria.

progettata "una sollevazione generale in Lombardia e specie in Valtellina, che i Piemontesi avrebbero già varcato il Ticino e che Radetzky avrebbe già ritirato le sue truppe dalla Valtellina." La Radunanza, il 18 ottobre, in una seduta urgente prese le seguenti disposizioni: 1. Spedì un picchetto di 14 militi al confine per impedire a forestieri di entrare armati; 2. Chiamò il profugo più influente dei residenti a Poschiavo e gli intimò d'astenersi da ogni atto lesivo della nostra neutralità e considerabile ostile al Governo austriaco in Lombardia. Questi, di nome Rusconi, assicurò che il comportamento suo e dei suoi compagni di sventura sarebbe stato corretto.

Il Governo, data la situazione tesa sul piano internazionale, inviò a Poschiavo un gendarme in più per il controllo degli stranieri.[51] La notizia più importante che il Commissario può dare in quel momento a Coira è la seguente: A Poschiavo si trattiene da tre settimane il capitano Enrico Guicciardi di Ponte in Valtellina - già membro del Comitato centrale di Milano sostituito allo scoppio della guerra del Governo provvisorio - con due dozzine di Valtellinesi[52] reduci tutti da Spluga dove si erano trattenuti qualche tempo certamente in attesa di poter entrare nel Ticino e rimanervi. All'invito a trasferirsi nella loro patria o a esternare "motivi in contrario" scelsero questa seconda possibilità (scelta facilitata dalle Autorità poschiavine!) e redassero una dichiarazione che il Commissario inviò alla Polizia cantonale; documento certamente interessante che non abbiamo però potuto trovare fra le carte consultate. I Valtellinesi - questo si sa - espressero al Commissario la speranza che "la Svizzera non voglia decidere restrizioni circa il principio di ospitalità pronunciato dalla Dieta federale e dal Capoluogo (Direttorio) e praticato in tutta la Svizzera." Il fatto che questi profughi non si muovevano se non localmente e che per questo avevano probabilmente contatti con altri profughi, indusse la polizia a intensificare i suoi controlli sulla via Poschiavo - Engadina - S. Bernardino, la quale scoperse quanto cercava.[53]

Il Commissario di polizia di Poschiavo, considerato piuttosto largo di maniche, circa la "montura" degli italiani corresse: "Ciò non è il caso né di ufficiali né di soldati. Tutt'al più vedesi uno portare un berretto o soprabito o cappotto alla militare. Il loro contegno è tale che non si udì finora né disordine né lamento. Locché sono però più disposto di attribuire più al timore di essere scacciati che alla loro moralità. Correva nei

---

51 Lo conferma il Commissario di polizia a Poschiavo con lettera al Governo del 23 ottobre.

52 In una lettera della Polizia cantonale del 27.10.48 gli uomini di Guicciardi sono 35 - 40.

53 La Polizia cantonale grigionese sapeva dell'esistenza di un servizio "rapido d'informazione fra il Ticino e Poschiavo/ e Valtellina attraverso messaggeri (Eilboten) (Lettera della polizia del 27 ott. '48 al Governo). Per ordine del Governo questo servizio venne soppresso. Due poliziotti, Monigatti e Pianta, ne scopersero 'segreti', il funzionamento pattugliando nella val Sursette. Tappa intermedia di questo servizio era Bivio; i messi erano un Torri di Como e un Lia. Il rapporto della Direzione della polizia al riguardo è molto vago. Di Bivio come luogo d'incontro dei messi il rapporto dei due poliziotti dice solo che colà operava una mano laboriosa; una persona di fiducia dei due messi, a contatto con lo stradino del valico del Giulia.
I poliziotti, saputo un giorno che il Torri doveva arrivare da Poschiavo, gli andarono incontro da Bivio, verso il passo del Giulia. Non lo trovano ma al ritorno incontrano il Lia che, non avendo trovato il Torri a Bivio, partì lui per Poschiavo. Portava con sé lettere e denaro. I due poliziotti lo portarono al capo di polizia più vicino, dove gli vennero tolte le cose che aveva su di sé e lo condussero a Coira. Lia, interrogato, ammette: il nostro servizio è quello di portatori di lettere e denaro. Era stazionato a Tosanna. Arrivato a Bivio e non trovando Torri, continuò il cammino, cercando il cantoniere, al quale intendeva consegnare gli oggetti all'intenzione del suo compagno di collegamento.

giorni scorsi voci che preparassero cartucce e che fosse divisato un armamento per invadere la limitrofa Valtellina."

Per questo si decise di mandare un "picchetto" al confine e di istituire un "servizio di pattuglie" negli e fra gli abitati. "Cosa vorrebbero intraprendere tutti insieme i molto meno di cento profughi qui presenti? Ma le precauzioni di prevenire ogni tentativo... mi paiono adattate", scrisse il Commissario di polizia a Coira.

Il 9 novembre Poschiavo comunicò a Coira: "Gli italiani abili alle armi che qui si trovano, venuti a cognizione dell'ordine di recarsi di là dei monti, si allontanarono da sé ritornando in parte alle loro case, sino a sei che sono ancor qui in qualità di servitori delle famiglie Valtellinesi che al momento ancor dimorano, i quali partiranno però in questi giorni. Gli artigiani, calzolai e fabbri che guadagnano onoratamente il loro pane, desidererebbero continuare ancora per un po' di tempo perché privi di mezzi; internandosi (cioè: andando oltr'alpe) non conoscerebbero la lingua per cui non troverebbero lavoro.

"Infine il numero degli abili alle armi è ora ridotto a pochissimi che nulla potrebbero intraprendere e che sempre si tennero quieti e tranquilli come già scrissimo più volte al Governo. Aggiungiamo che in pochi giorni non ci saranno qui di emigranti che due o tre famiglie di non abili alle armi. Gli altri, anche i Possidenti dissero di volersi portare chi nel Piemonte e chi in Toscana.

Tenor Loro ordine, il capitano Guicciardi[54] si porterà a Coira per ottenere risposta a una sua lettera del 28 ottobre."

L'afflusso di profughi non accennava a cessare.

Il 24 gennaio 1849 il Landamano dell'Engadina alta Flor. Rod. Planta comunicò al Governo che - nonostante la stagione e le vie innevate - molti profughi lombardi varcavano nuovamente il Bernina e attraversavano la sua Giurisdizione. Si tratta di gruppi di 5 a 40 persone, muniti spesso di una raccomandazione del Commissario di polizia Semadeni in Poschiavo. I comuni altoengadinesi, provati dalle precedenti ondate di profughi, si dichiaravano "vittime di una inutile emigrazione che non erano più disposti ad accettare a meno che gli venga versato un adeguato risarcimento." In più essi chiedevano regole di comportamento riguardo ai nuovi profughi, non reduci da una guerra ma forse con l'intenzione di prepararne un'altra, desideravano sapere se il Commissario poschiavino fosse autorizzato a rilasciare le dichiarazioni citate e chiedevano inoltre che la polizia fosse incaricata dell'accompagnamento e della sorveglianza di questi passanti.

Nonostante il Grigioni tenesse le porte aperte ai profughi italiani, in Italia si rispargevano voci diverse circa il comportamento di questo Cantone. Tra altro lo provava una lettera del 15 gennaio 1849 proveniente dalla R.a Segreteria di Stato per gli affari esteri spedita al Governo cantonale dalla Legazione di Sua Maestà il Re di Sardegna e Piemonte in Svizzera.

"Ricorro a Lei per un ufficio urgentissimo di carità cristiana e di umanità civile. Mi fu riferito che non pochi Lombardi arrolati nelle schiere Austriache, rifuggendo alla patria e attraversando il Canton Grigioni per ridursi alla patria, siano stati fermati dagli abitanti e ricacciati indietro. Io la prego e la scongiuro di aver pietà di tanti infelici dando gli ordini necessari accioché essi abbiano libero non dico il soggiorno, ma solo

---

54 Vedi la pg. 369 del presente n.

il passo in cotesto Cantone; giacché il costringerli indietro sarebbe altrettanto che consegnarli ai moschetti Tedeschi. Né la neutralità professata dalla Confederazione Svizzera può vietare un ufficio così umano qual si è il lasciar libera la fuga agli sventurati che fuggono dai loro oppressori.

"Scusi, Illustrissimo Signore, la libertà che mi prendo e l'attribuisca all'importanza del caso, alla simpatia di tanti miseri, e al tenere per certo che una domanda generosa non può essere male accolta dai generosissimi Grigioni e da E(ccellenza S(ua) che sì degnamente li rappresenta.[55]

Firm.: V.Gioberti[56]
presidente del Consiglio
e primo Segretario di Stato per gli affari esteri

La Svizzera, in quel momento, si trovava fra l'incudine e il martello. Da una parte il suo cuore - l'ha dimostrato ripetutamente anche attraverso i suoi sacrifici - batteva per i profughi italiani e dall'altra doveva badare a salvaguardare la sua immagine di paese neutrale - l'aquila imperiale la criticava, le impartiva lezioni di diplomazia e non le sarebbe rincresciuto troppo cogliendola nel fallo.

Il Consiglio federale[57] il 30 aprile 1849 scrisse ai Cantoni la seguente lettera: "La salvaguardia della neutralità Svizzera nel Canton Ticino non può essere disgiunta dalla situazione creatasi attraverso gli ultimi eventi in Italia. Il nostro Commissario residente nel Ticino ci ha espresso il desiderio che il suo compito gli venga alleggerito attraverso una mirata collaborazione degli altri Cantoni. Noi troviamo motivato questo desiderio e Vi preghiamo di conseguenza di voler disporre che i profughi politici italiani provenienti dal Canton Ticino (saturo di rifugiati) non siano respinti ai Vostri confini ma siano instradati verso l'interno del paese evitando che i profughi, ai quali è stato negato l'ingresso in Piemonte, da Ginevra e da altre parti periferiche del paese, attraversando l'interno della Svizzera, rifiutino la strada verso il Ticino. Attendiamo da Voi un agire nel rispetto dello spirito di umanità e delle regole di convivenza internazionale."

Con questo scritto circolare il Consiglio federale impartì ai Cantoni dell'interno del paese una importante lezione di civica: "Voi non siete più stati in una federazione di stati, ma parti integranti di uno stato unico, nel quale dovete essere tutti colonne portanti".

Il 4 maggio il Governo grigione inviò copia di questa lettera circolare del Consiglio federale alla Direzione della polizia cantonale all'intenzione dei Commissariati di polizia delle valli periferiche, affinché le disposizioni adottate da Berna fossero osservate.

Il Consiglio di Stato ticinese a sua volta emanò istruzioni valide per il suo territorio. Esse si rispecchiano in uno scritto che il Commissario I.B. Platz in S.Vittore di Mesol-

---

55 (In questa lettera un uomo politico, il ministro degli affari esteri di un paese con una lunga tradizione prende le "voci" che nascono dai contatti umani in una determinata situazione per realtà acquisita) Giov. Visconti Venosta in "Ricordi di Gioventù", Milano 1904 (pg. 138), scrive:
Gli svizzeri, e le loro autorità, spec. nel Canton Grigioni, non ebbero allora verso questi soldati italiani un contegno amichevole; e, o per timore degli Austriaci (!), o per simpatia maggiore verso di questi (!), non mancarono spesso di trattare assai duramente quei fuggiaschi.

56 Vincenzo Gioberti, ministro sì, proprio nel 1849.

57 Nel frattempo la Confederazione era diventata uno stato federale.

cina inviò alla Polizia cantonale di Coira. In questa egli chiedeva una forza ausiliare per l'esecuzione delle disposizioni del Cantone vicino. "La gente rimandata trova sempre un'altra via per raggiungere la meta prefissa. La popolazione occupa qui stranieri senza carte. Mando avanti (verso il confine ticinese) solo chi è munito di passaporto e i Lombardi che presentano una tessera di sicurezza. I profughi con passo ticinese che dispongono di denaro vengono instradati verso l'interno del paese".

Il Comandante della Polizia cantonale P. Zanett risponde il 5 maggio a Platz che dopo la decisione del Canton Ticino il numero dei profughi che si spostano nel Grigioni è aumentato; gli uni cercano "soggiorno segreto e altri un soggiorno ufficiale." Il Cantone ha accolto la domanda del Commissario in S.Vittore e gli ha messo a disposizione il poliziotto di val Calanca e un altro, inviato da Coira. In più ha invitato le Giurisdizioni di Mesocco e Roveredo a collaborare con la polizia annunciando i profughi illegali e multando i cittadini che non osservano le disposizioni del Commissario.

Qualche informazione circa la situazione in Italia[58] ci viene anche da una lettera del Governo alla Giurisdizione di Poschiavo datata 2 maggio 1849. In questa si parla dell'"ultima emigrazione da Brescia"[59] e di un aumento dei profughi che si trattengono in val Poschiavo da qualche mese, riguardo ai quali Coira chiede informazioni sul numero, la provenienza e la durata del soggiorno. La lettera cita anche disposizioni di Berna, secondo la quale i vecchi, le donne e i bambini debbono essere accolti in loco mentre gli altri debbono essere instradati "al di qua delle montagne", lontano dalla frontiera nazionale.

Rispondendo al Governo, Poschiavo precisa il numero dei rifugiati presenti che risulta molto limitato, fra i quali ci sono due sacerdoti, un professore, un ingegnere e qualche malato. Alcuni attendono "lettere e denaro" forse (dai messi che dal Ticino battevano i passi retici) per continuare il viaggio. Negli ultimi giorni - si comunica - sono giunti qui giovani "fuggenti la coscrizione, ma sono già rimpatriati perché quella fu sospesa."

Il Comune formula poi un desiderio: concedere a Poschiavo un secondo gendarme per un controllo più efficiente "specie d'estate quando i monti sono senza neve."

16. I problemi dei Comuni riguardo ai profughi

Come si è visto, poco dopo l'entrata nel Grigioni dei corpi militari italiani che avevano deciso di lasciare il teatro di guerra subito dopo l'armistizio per recarsi all'estero, cominciò la seconda ondata di fuggitivi che negli atti consultati si definiscono rifugiati politici e disertori.

Il problema delle valli meridionali grigioni non stava e non è mai stato nella domanda: accettare o non accettare i profughi, procurare sì o no il necessario ai loro bisogni. Si voleva invece sapere come si sarebbe comportato lo Stato (il Cantone era povero come regione di montagna e lo Stato federale era così giovane da avere la cassa vuota) riguardo

---

[58] Cfr. riguardo ai dati forniti da pubblicazioni come *Ricordi di Gioventù* di Giov. Visconti Venosta e la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri (1960).

[59] Brescia: forse punto di raccolta di chi era intenzionato di emigrare. (Garzanti!)

ai costi del vitto, dell'alloggio e di tutto il resto dopo il passaggio di un sì gran numero di rifugiati il cui comportamento, per ragioni che possono anche essere considerate comprensibili, non fu sempre corretto durante questa seconda ondata. Da ciò le varie domande rivolte al Governo di Coira, fra le quali quella del 20 gennaio 1849 del Comune di Mesocco il quale desiderava sapere: "Nel caso di negativa, come dobbiamo comportarci? Non abbiamo dimenticato che siamo creditori, il Comune e la popolazione per le nostre prestazioni dell'agosto 1848 unitamente alla giusta riconoscenza da farsi alla Commissione comunale stata espressamente impiegata."[60]

In Val Poschiavo qualche caso dimostra come le Autorità si sono comportate coi disertori. Oltre a quelli di lingua italiana si presentavano anche Austriaci.

All'inizio della primavera '49 un impiegato di lingua tedesca della ditta Pozzi e Ci di Brusio di nome Bühler, trovandosi a Tirano incontrò due soldati austriaci. Dopo i convenevoli i due, avendo riconosciuto nel Bühler uno Svizzero, fra altro gli chiesero se non avesse visto tre disertori austriaci entrare in Svizzera e a quale distanza fosse la frontiera. Alla sua risposta affermativa circa i disertori, il Bühler venne fermato e condotto a un posto di guardia. Il Podestà Pozzi, suo datore di lavoro, (subito avvertito), si recò a Tirano dove poté assistere al confronto fra Bühler e i due militi austriaci. Bühler, per aver dichiarato di aver visto i tre disertori camminare verso la frontiera e di avergli indicato, su domanda, la distanza del confine, per gli ufficiali austriaci inquirenti si era reso "colpevole del delitto di incitamento alla diserzione e quindi incorso nella pena della fucilazione." Il Podestà Pozzi fece il possibile affinché il suo dipendente, savio e onesto, fosse rimesso in libertà, ma "dopo tale esame il Bühler fu fatto tradurre alle carceri e circa un'ora dopo a Sondrio." Il Magistrato di Poschiavo discusse il caso; era dell'avviso che il giovane svizzero era incautamente caduto in un "laccio teso a chi non è molto esperto del sistema di spionaggio" e incaricò il Podestà in carica di recarsi subito a Sondrio per difendere il suo concittadino in quanto "gli esempi giornalieri nella Lombardia provano come tali procedure sotto il comando militare (austriaco) siano brevi e sùbita esecuzione."[61]

Divennero un 'caso' anche i tre disertori. Consegnate le armi al confine, continuarono il viaggio verso Poschiavo e vi vennero arrestati in un locale pubblico dai due gendarmi Sgier e Flütsch. Interrogati i gendarmi dal Podestà sui motivi dell'arresto, essi produssero un ordine di arresto del Commissario di confine Gredig che, a detta dei gendarmi, passati i tre disertori, aveva ricevuto al confine la visita di un agente austriaco che gli aveva offerto una notevole somma per la consegna dei tre profughi. La Radunanza, convocata immediatamente, constatò che il Commissario Gredig aveva agito senza informare il suo diretto superiore, il Commissario di polizia di Poschiavo e "decretò che non si permette la consegna ed estradizione dei disertori ma si inviano a Coira" in quanto "da molto tempo si accorda il passaggio ai disertori, come avvenne degli Italiani disertati l'anno scorso."

---

60 Chi conosceva le precarie condizioni economiche dei Comuni, del Cantone e della Confederazione - la cui cassa all'inizio dello Stato federale era una cassettina che il bidello (custode) della sede governativa durante la pausa meridiana teneva nascosta sotto il materasso del suo letto - non poteva non temere di eventualmente dover rinunciare a tutto.

61 La prepotenza e la brutalità austriache illustrate da Giov. Visconti Venosta nel suo libro "Ricordi di gioventù" nelle pagine 144 - 150 erano conosciute anche di qua del confine.

Il rapporto di Poschiavo al Governo continua nel modo seguente: "Dei tre disertori due erano Ungheresi, quindi figli di una patria in guerra coll'Austria, l'altro di Kurhessen e quindi non Austriaco. Siccome però nello stesso dì era stato arrestato un nostro Grigione Bühler dagli Austriaci, così si ritenevano qui quei disertori, non per fare un cambio o mercato di uomini che non è di nostra autorità, ma sperando che forse il comando austriaco, sapendo che quei disertori erano qui in arresto, potessero più facilmente liberare il nostro concittadino. Questo però non ebbe luogo né il Podestà ne fece una parola a Sondrio avendo visto che non si poteva sperare per il momento la liberazione del Bühler. Quindi ora si inviano loro detti tre disertori per mezzo del gendarme. Nello stesso tempo chiediamo che il Commissario Gredig sia chiamato a rispondere del suo prepotente procedere (...) pel sospetto che potesse avere delle intelligenze col commissario austriaco."

17. I Comuni non cessano di chiedere di essere risarciti

I Comuni non hanno mai mancato un'occasione per ricordare al Cantone i suoi doveri riguardo alle loro prestazioni durante la prima ondata di profughi. E all'inizio del 1849 comincia un vero fuoco di fila su Coira. La voce di Mesocco si è già sentita. La Giurisdizione di Hinterrhein scrive al Governo il 15 gennaio 1849: "Il 15 agosto '48 ci avete annunciato il passaggio dei primi profughi verso la Mesolcina e ci avete chiesto di preparare viveri e quartieri, per i quali il Cantone avrebbe assunto l'obbligo di risarcimento. Stavamo facendo la raccolta del fieno ma non abbiamo esitato un momento a eseguire l'ordine. Siamo poi anche stati invitati a inoltrare i nostri buoni e conti e l'abbiamo fatto fiduciosi di essere presto soddisfatti. Siamo ancora in attesa e preghiamo il Governo di non farci aspettare ulteriormente, anche in quanto ora altri profughi italiani per lo più senza denaro percorrono la strada del S. Bernardino per cui la Polizia cantonale ci ha pregati di aiutarli - senza darci delle garanzie."

Il Console Reggente di S. Vittore scrive: "La cassa comunale è esausta...., è tempo di tacitare i Comuni, di toglierli anche dalli imbarazzi..."

La incalzante lettera del Landamano altoengadinese del 24 gennaio '49 è già stata riprodotta.[62]

Poschiavo, che aveva inoltrato i suoi conti il 9 settembre, il 9 novembre '48 si rivolse al Governo inviandogli l'elenco degli uomini del picchetto mandato al confine per ragioni di sicurezza per i giorni dal 19 al 30 ottobre e il relativo conto di fr. 154.80, osservando che i 16 bersaglieri della guardia notturna per il controllo dei fuggitivi nei villaggi e fuori si erano prestati gratuitamente. Poschiavo ricorda poi al Governo le prestazioni della Giurisdizione nell'agosto '48 incluse le vetture per il trasporto delle armi e munizioni dal confine al capoluogo della valle e chiede: "Non è doveroso che ci vengano pagate (queste prestazioni) come vengono pagati i trasporti da qui a Coira?" E lancia un nuovo rimprovero al Governo che "per diffidenza verso di noi (invece di prendere diretti contatti con noi) ha spedito qui commissari che non conoscono né le cose, né le relazioni, né i prezzi." (I Poschiavini avevano dato la prova riconosciuta

---

62 Vedi pg. 372 del presente n.

ufficialmente di saper fare le cose da soli, con fantasia e con competenza pratica e giuridica.)

Anche la Polizia cantonale aveva problemi e anch'essa non mancava di rivolgersi al Cantone. Il continuo afflusso di profughi anche nell'autunno '48 e nel gennaio '49 spinse il Governo a autorizzare la Polizia cantonale a organizzarsi meglio e a razionalizzare il suo lavoro sulla base delle esperienze raccolte. La Polizia scrisse al Cantone il 17 febbraio '49 che i profughi, contrariamente a certe voci circolanti all'estero, avevano ulteriormente entrata libera nel Cantone e in più il soggiorno necessario per attraversarlo, al fine di raggiungere la meta scelta, il Piemonte o la Francia. In più "i profughi in viaggio vengono saltuariamente controllati ma non più scortati avvertendoli che per qualsiasi tipo di assistenza possono rivolgersi ai Comuni lungo il loro cammino. La popolazione e la Polizia constatano che il transito dei disertori si svolge senza difficoltà e complicazioni. Si lamentano solo due casi gravi in val Poschiavo" (che nel rapporto non vengono citati). Si osserva poi che il vitto servito ai profughi (che venivano da paesi con abitudini culinarie diverse) non era sempre di loro completo gradimento. (Quest'esperienza si fece anche verso la fine della seconda guerra mondiale: "Finalmente possiamo rinunciare al vostro mangiare da porci" lasciò scritto un gruppo di rifugiati ospitati nella Svizzera italiana il giorno in cui poterono tornare in patria.) La Polizia, continua il rapporto, dovrebbe anche sapere se chi accoglie i profughi per mangiare, per dormire o per l'uno e l'altro, può contare su un risarcimento per l'avvenire ma anche per il passato e sarebbe lieta per delle disposizioni dall'alto.

CAPITOLO QUARTO

Il problema della restituzione delle armi

1. Gli scopi della fuga all'estero di corpi militari e di profughi politici

Se la guerra del 1848 cominciò con entusiasmo e notevoli successi, le prime sconfitte (Curtatone e Montanara, Vicenza) e la "defezione del re di Napoli e il ritiro delle truppe papaline" cagionarono non solo scoraggiamento ma anche dubbi, discordia, accuse, sospetti di possibili tradimenti. A metà giugno, per il tramite dell'Inghilterra si seppe che il Governo austriaco era disposto, a date condizioni, a trattative col Governo provvisorio. Questo e il re Carlo Alberto respinsero l'offerta, i generali invece, accusando il Governo di Milano di misconoscenza della "realtà delle cose" erano di tutt'altro avviso. Secondo loro Radetzki poteva disporre di continui rinforzi mentre l'esercito piemontese, rafforzato da volontari anche esteri, era ormai "affaticato e diminuito" dalle defezioni citate e "senza speranza di rinforzi". Per essi la stessa Lombardia aveva deluso riguardo alle sue prestazioni di sostegno.[1]

Ben diverso era, malgrado la sconfitta in pianura, l'atteggiamento dei profughi militari e politici. La maggior parte di essi non avevano abbandonato il campo semplicemente per sottrarsi all'ira degli Austriaci. Essi abbandonarono le loro postazioni (lo Stelvio, il Tonale, Brescia ecc. e le loro case) con la speranza di una ripresa, non lontana nel tempo, della guerra ai fini di una diversa conclusione della stessa. Lo provano dati loro atteggiamenti e azioni e anche qualche documento.

Il 6 settembre 1848 la Segreteria di Stato per gli affari esteri di Torino scrisse al Governo grigione che il Piemonte si stava occupando della riorganizzazione del suo esercito e delle disposizioni necessarie per riprendere (...) le ostilità "à l'expiration de l'armistice". Il Governo di Coira era quindi pregato di voler provvedere a far rientrare in Piemonte e gli uomini e i materiali da guerra (cannoni, munizioni e cavalli) che in quel momento si trovavano nel suo Cantone. Negli Stati del Re questi uomini e questi materiali avrebbero ricevuto una destinazione conveniente.

Il 19 agosto il colonnello Abys dell'alto Commissariato di guerra della Confederazione, dopo un abboccamento col Presidente della Dieta, rivolse una lettera "confidenziale" ma assai eloquente al Governo grigione, dalla quale emerge che a Berna si stava predisponendo il trasporto delle armi consegnate alla frontiera dai profughi italiani verso l'interno del paese, per es. a Zurigo (dove più facilmente si sarebbe trovata una sistemazione conveniente e sicura). "Di là del confine - dice la lettera riservata - si vorrebbe tornare in possesso di questi materiali". In questo stesso scritto il colonnello Abys comunicava a Coira che il Direttorio federale, il quale preferiva alla guerra la pace anche per le difficili premesse di una ripresa delle ostilità, aveva inviato una nota all'Ambasciatore austriaco in Svizzera, in cui confermava la presenza in questo paese di profughi reduci dalla guerra e auspicava la promulgazione di "disposizioni di sicurezza

---

[1] Fin qui si sono seguite le esposizioni di Giovanni Visconti Venosta nel suo libro "Ricordi di Gioventù", Milano 1904, p. 121 e segg.

e di amnistia" nei confronti dei rifugiati in questione, affinché potessero tornare nella loro patria.[2]

Giovanni Visconti Venosta, un testimone diretto certamente non sospetto anche se nelle sue memorie riferisce solo "cose vedute e sapute" senza riferirsi a atti, afferma nelle sue memorie che tutto il Ticino e specialmente i tre centri maggiori "rigurgitavano di emigrati" che affollavano le strade e le piazze e che portavano divise lacere. A Lugano in quel momento era presente "il fiore dell'emigrazione radicale lombarda", raccolta intorno a Giuseppe Mazzini, "l'idolo di pressoché tutti gli emigrati" del luogo, i cui discorsi erano "dogmi". Il nostro testimone riferisce d'aver udito sia a Lugano che a Capolago "ogni giorno i particolari dell'invasione armata in Lombardia che si stava preparando; invasione che a poco a poco era diventata il secreto di tutti, e che tutti si confidavano all'orecchio nei caffè." Questi "preparativi erano destinati a riparare colla *guerra di popolo* gli errori della *guerra regia*." Dai progetti che uscivano dalle discussioni nei convegni di Lugano, Capolago presso una stamperia e di altrove "pareva si preparasse qualche gran fatto nelle valli e nei paesi lungo il lago e in Valtellina." In questa valle però "non se ne sapeva nulla e parlando coi principali patriotti", li trovò "tutti avversi, per molte buone ragioni, al movimento progettato." Persino il capitano Guicciardi di Sondrio, "uomo ardito ma non facile ad illudersi" che coltivava contatti fra Lugano e Poschiavo, sconsigliò "un'impresa che non aveva nessuna seria preparazione e nessuna possibilità di riuscita." Tuttavia, Mazzini, il generale D'Apice e altri, con pochi volontari andarono ad occupare la Val d'Intelvi raggiungendola dal Lago di Lugano.[3] Il *Comitato insurrezionale* di Lugano decise di sostenere l'occupazione di questo piccolo lembo di terra con un corpo di emigrati e di volontari. Nel medesimo momento, in omaggio ai progetti luganesi, un'altra colonna di profughi penetrò in Val Chiavenna. Era comandata dal patriota Francesco Dolzino che conosciamo dalla prima fase della guerra.[4] Come in Val d'Intelvi, gli Austriaci non si fecero attendere nemmeno qui e non ebbero difficoltà a ricostituire lo status quo.

I "meglio informati " avevano tentato d'impedire queste due spedizioni. L'insuccesso disperse queste formazioni, che partendo stavolta dalla periferia e non da Milano, avrebbero dovuto scatenare una nuova e più fortunata insurrezione. Chi si era meno esposto tornò ai patri lari, mentre i più accesi nemici dell'Austria volsero i loro passi verso l'Italia centrale dove c'era pure fermento.

Bastarono all'Austria questi brevi e insignificanti fatti di Val d'Intelvi e di Val Chiavenna a provocare una fitta occupazione della Valtellina, afferma G.Visconti Venosta. Questa valle era, com'è tuttora, zona di frontiera e in più molti suoi militi avevano abbandonato l'esercito austriaco per entrare come volontari nei *corpi franchi* lombardi.

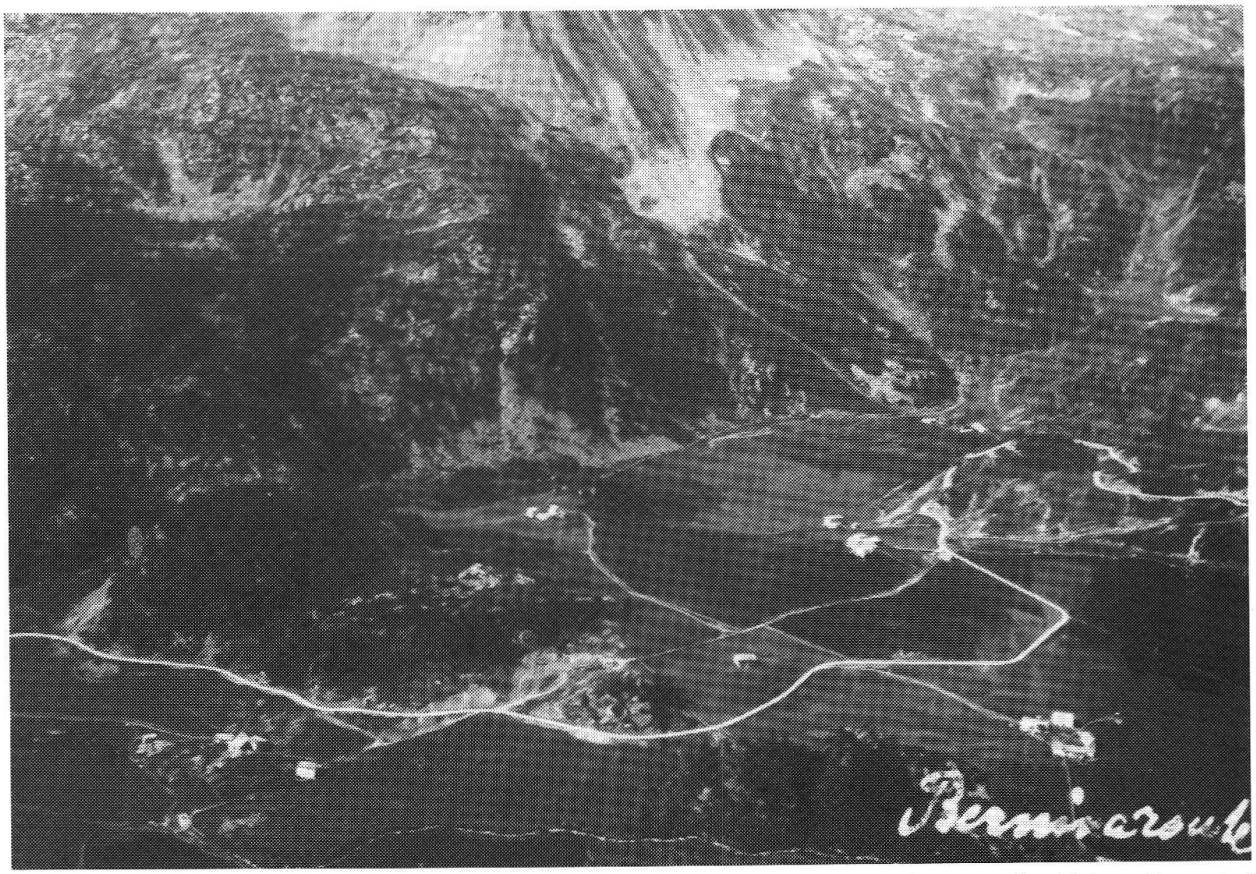
Per fare la guerra occorrono armi e non tutti i volontari disponevano di un simile mezzo offensivo e difensivo. Per poter armare i corpi di volontari si faceva capo anche

---

2 Quale fosse il rapporto fra i padroni e i sudditi lo spiega il seguente passo alla p. 133 del libro citato di Giovanni Visconti Venosta: "Per l'Austria i contadini non avevano (...) amore ma rispetto e timore: gran numero di essi passarono sotto le armi otto anni di seguito effettivi, poi due nella riserva, nei paesi e nelle fortezze del vasto impero austriaco; ne ritornarono educati a una severa disciplina e ad un grande concetto della potenza dell'Austria. Il tedesco, come dicevano, era per essi il padrone dei padroni (...)."

3 Cfr. il Cap. IX dei "Ricordi di Gioventù" di Giovanni Visconti Venosta, pg. 149 e segg.

4 Cfr. circa Francesco Dolzino cap. III, 15, nota 50.



La strada del Bernina nel 1908: si vede ancora il tracciato della mulattiera La Reit - Cantaluf - La Motta. (Foto: Archivio fotografico L. Gisep)

all'estero e la Svizzera era il primo paese alle cui porte si bussava. Il *commercio* d'armi fiorì non solo nel momento in cui iniziò l'organizzazione di una nuova insurrezione ma già all'inizio delle ostilità del '48. Ne è prova, tra altro, una decisione del Governo grigione del 6 aprile,[5] secondo la quale l'esportazione di armi verso l'Italia era proibita. Era questo decreto un avvertimento ai cittadini che intendevano sfruttare un buon momento sul piano commerciale e al tempo stesso era una dimostrazione all'indirizzo dell'Austria che la Svizzera intendeva rispettare a ogni costo i principi su cui si fondava la sua neutralità. Da una lettera del Governo di Coira ai Commissari di confine in val Poschiavo e in Bregaglia questo divieto non veniva regolarmente osservato, per cui il Governo si sentì in dovere, per evitare complicazioni, di ricordare alle due dogane che la proibizione era sempre ancora in vigore.

Poi, per breve tempo, il trasporto di armi prese a svolgersi in senso inverso e fu la conseguenza di un decreto di Radetzki, secondo il quale in Valtellina - si era ai primi di ottobre - tutte le armi da fuoco e da taglio dovevano essere consegnate entro sei giorni. Chi si fosse sorpreso con armi in casa, addosso o nei suoi beni sarebbe stato "perseguitato senza pietà." La misura doveva ovviamente concorrere a evitare l'insurrezione che si stava preparando - ormai non più in gran segreto.

---

5 Cfr. il Foglio officiale del Canton Grigione n. 14 del 1848

La reazione del popolo valtellinese fu immediata. Secondo un rapporto del Commissario di confine a Campocologno, il traffico di armi verso il Canton Grigioni cominciò subito, e le persone che venivano fermate dalle pattuglie doganali motivavano la fuga d'armi in parola citando il decreto del Feldmaresciallo. Un gruppo di trasportatori dichiarò apertamente: "Ancora molte armi devono essere portate in Svizzera nei prossimi giorni".[6]

Quanto all'esportazione di materiale bellico, su domanda della Giurisdizione della bassa Mesolcina il Governo rispose il 23 ottobre che il divieto decretato il 6 aprile era sempre ancora in vigore per tutta la zona di frontiera meridionale e orientale. Il Governo incaricava in più, dato il fermento in Valtellina e fra i profughi, le Giurisdizioni di impedire a ogni costo che sia cittadini che stranieri intraprendessero qualsiasi cosa che stesse in contrasto con la decisione delle Autorità di Berna circa "la salvaguardia della neutralità nei confronti degli stati vicini al fine di evitare ogni e qualsiasi complicazione con potenze straniere". Le Giurisdizioni erano in modo speciale tenute a impedire ogni infrazione del divieto d'esportazione di armi di là del confine cantonale, dato il sospetto che queste venissero impiegate in azioni volte a turbare la pace e l'ordine in stati vicini.[7]

In ultimo luogo, per il tramite dei suoi Commissari il Governo era anche informato che dall'inizio di ottobre l'entrata nel Cantone di *profughi* che portavano con sé armi,

---

6 Cfr. la lettera del Commissario di confine Joh. Gredig al Governo datata 4.10.48, in cui si riferisce come tre uomini di Tirano avevano varcato il confine con fucili da caccia e militari, con una pistola carica e altro materiale.

7 L'Officio com. viene informato circa il 15.9.48, che il Sign. *tenente Alberto Monigatti* tiene alle *Zalende* un deposito di armi e munizioni; il Sign. *Podestà - appoggiato agli ordini superiori a mantenimento della neutralità*, gli aveva intimato provvisoriamente di non disporre di quelle armi finché il Magistrato non si fosse spiegato in proposito. Per questo il Sign. Monigatti opponendosi dichiarava che quelle armi e munizioni le ha comperate ed intende di farne libero commercio.- Il Magistrato se da un canto approva la prudenza dell'Officio, non vuol però insistere a mettere ostacolo alla libera disposizione di quelle armi nell'interno, però consiglia il Sign. Monigatti di ritirarle dalle Zalende a Brusio per togliere il sospetto che potrebbero dare lasciandole così vicine al confine.
Il 28 settembre '48 Joh. Christoph Caprez (dal nome è un cittadino grigione) si rivolse al Consiglio federale chiedendo "la liberazione delle armi confiscate a Zalende (un villaggetto sopra Campocologno) e tenute a disposizione della Confederazione.
Il Cantone, tramite i suoi incaricati in val Poschiavo, può dare al Consiglio federale le seguenti informazioni:
"Abbiamo accertato che le armi e munizioni in questione erano proprietà del ben noto capitano Rusconi di Sondrio in Valtellina che è stato a lungo a Poschiavo.
Sia la prima vendita a Monigatti che la seconda sono finte, non dubitiamo che il vero proprietario sia sempre ancora il capitano Rusconi, così che secondo la nostra convinzione una restituzione a Rusconi o a Caprez (di cui non si sa dove sia domiciliato) sarebbe la stessa cosa. .....mett. il Consiglio federale di informarsi ulteriormente su questa faccenda, alleghiamo tutti i relativi atti che ci si voglia rimandare dopo il relativo studio."
Il 18 ottobre '48 il Commissario Joh. Gredig al Confine di Campocologno scrisse al Governo cantonale: "Ho sentito che un certo Rusconi di Sondrio, capitano che è stato alcun tempo in qualità di profugo a Poschiavo, ha comprato armi in val Poschiavo e le ha depositate qui. Sarebbero armi vendute da prof. italiani.
Se in Italia scoppia di nuovo la guerra è sicuro che in Italia vengono di nuovo esportate armi e Zünder malgrado la proibizione. E io, al mio posto, sono troppo debole per fermare queste armi. È necessario, secondo me, un rafforzamento a Campocologno per poter applicare il divieto del Governo di esportare armi."

era fortemente diminuita. Di conseguenza si decise, secondo un suo scritto del 9 ottobre, a diramare al riguardo una circolare con nuove disposizioni alle Giurisdizioni lungo la frontiera calda. *L' importazione* di singole armi doveva da quel momento essere permessa, se destinata all'uso interno e al transito attraverso il Cantone. (Il Governo non prescriveva però come controllare la destinazione di questi materiali.) Inoltre veniva autorizzata la *restituzione* al loro proprietario delle armi che erano state ritirate, nel momento dell'entrata nel Cantone, a singole persone *civili*. Siccome per quest'ultima disposizione, scriveva il Governo, uscirà dal Cantone un notevole quantitativo di armi, dovrete badare che il loro uso non stia in contrasto con le prescrizioni relative al divieto di *esportazione* emanato in aprile e che non leda la nostra neutralità. Se necessario, siete autorizzati a prendere subito misure adeguate tenendocene responsabilmente al corrente.

La decisione di restituire le armi ritirate a persone private è certamente dovuta alle continue domande di privati cittadini italiani circa il materiale consegnato in Svizzera e alla pressione esercitata a più riprese dalle Autorità regie di *Torino*, il cui desiderio non venne però accolto per non urtare il Governo di Radetzki.

Il Governo cantonale doveva essere cosciente del fatto che rispetto alle armi depositate e ritirate, nonché rispetto al commercio di materiale bellico si trovava di fronte a una situazione complessa. Non a caso emise il divieto di esportazione di armi, per ragioni diplomatiche e di sicurezza, e regolò l'importazione e la restituzione dei materiali in parola.

In pratica il Cantone doveva osservare un dato (modo di) comportamento nei confronti del materiale bellico appartenente a uno stato come il regno di Sardegna, a formazioni costituite da enti rivoluzionari, ai corpi franchi, a privati che avevano combattuto con le armi proprie allo Stelvio[8] e a privati che le avevano portate in territorio grigione per evitarne la consegna o il sequestro.

---

8 Degna di essere citata è al riguardo, ad es., la lettera che il Podestà di Sondrio, Batt. Boccherini, inviò il 5.9.48 al Governo grigione chiedendo la restituzione delle "armi dei corpi franchi valtellinesi dello Stelvio e del Tonale. Una parte del presidio era scesa a S. Maria in Val Monastero e l'altra era scesa a Bormio, aveva infilato la Val di dentro e la Val Viola Bormina per giungere in Val Poschiavo lungo la Valle di Campo al cui piede sta Pisciadello". Avevano depositato a Pisciadello, secondo la lettera in questione, 120 fucili di fabbricazione di St. Etienne, 6 Stuzer, patrone nuove ripiene di munizioni. Il sergente Giulio Giuliani (poschiavino) marcava il nome e cognome di ogni depositante, e gli Stuzer furono intestati al capitano Enrico Guicciardi. Queste armi sono state fornite ai depositanti dal Comitato di Sondrio di cui il sottonominato come Podestà del luogo ne era presidente. Non potendole considerare alla stregua di quelle consegnate alla rinfusa dai generali Camozzi, Griffini, Cavagnola e colonnello Bonorandi le cui truppe passarono per la via di Poschiavo, ma come cadenti in semplice privato deposito, così il sottoscritto supplica perché ...gli oggetti suddetti ci siano restituiti dato che per la Val di Campo non sono passate truppe ma solo i corpi franchi valtellinesi dello Stelvio e del Tonale. Questi fucili non possono spettare ad altri, ma al Comitato che ce li somministrava. Codesto Consiglio sarà per ritenere assecondabile la domanda."
Si offre di rifondere le spese alla com. di Poschiavo a trasporto, pulitura e custodia degli accennati oggetti.
La Cancelleria di Stato grigione risponde il 9.9.48 al Podestà di Sondrio: la Vostra domanda del 5.9. non può ancora essere presa in considerazione (accolta). Non si è ancora deciso se queste e altre domande analoghe debbano essere trattate dal Governo Cantonale grigione o da un'autorità federale. (Il passaggio dei poteri dalla Confederazione dei 22 cantoni allo Stato federale non era ancora avvenuto.) Un'altra simile domanda pervenne al Governo grigione dal Governo del Canton Vodese il 12.1.49,

Dai Comitati per la liberazione di Sondrio, Chiavenna ecc. il Governo riceveva domande di restituzione di materiali che erano stati al fronte. Non era per il Cantone la stessa cosa, se un Valtellinese o Comasco aveva usato la sua arma al fronte e poi consegnata con le armi dei corpi franchi e dei Comitati o se un'arma privata era stata portata per deposito di qua del confine. Queste potevano essere riconsegnate a richiesta, le altre no. Da Lugano, da Como, dalla Valtellina e per il tramite di autorità ticinesi, di Poschiavo, della Bregaglia e di case commerciali di Coira giungevano continuamente a Casa Grigia richieste di riconsegna e l'Amministrazione cantonale doveva esaminare ogni singolo caso.

Un Chiavennasco, Antonio Saffrati, chiese l'8 agosto la restituzione del suo "Stuzen" depositato in Bregaglia e ne ottenne la restituzione. Al Comitato distrettuale di Chiavenna, per fare un altro esempio, il 28 giugno si concesse la restituzione di armi che questo aveva ritirato a militi di un reggimento austriaco che avevano abbandonato come disertori per metterle al sicuro in Svizzera. Riguardo a queste armi il divieto di esportazione non poteva essere applicato.

Un caso particolare rappresenta una colombina o colubrina (Feldschlange) comprata dalla ditta Ragazzi di Poschiavo da o per il tramite di uno svizzero impiegato a Sondrio in qualità (sic!) di una ditta Rusconi, portata a Poschiavo dal venditore stesso. L'arma fu ritirata come se fosse materiale da guerra italiano per cui non poté essere presa in consegna né in agosto, né in settembre nonostante l'intervento del colonnello Bauer. Inutile affermare che si trattava di un oggetto privato, non usato in guerra e non portato in valle da profughi.

2. *La domanda di consegna delle armi della colonna Griffini da parte della Legazione sarda in CH*

Circa un mese dopo il passaggio del grosso dei profughi militari attraverso il Grigioni e il Ticino per recarsi nel Piemonte, la Legazione in Svizzera di S.M. il Re di Sardegna e Piemonte chiese il 29 settembre '48 per la seconda volta al Consiglio federale la restituzione dei materiali da guerra che la colonna del generale Griffini aveva consegnato al confine rifugiandosi in territorio elvetico.

Può sembrare strano che la Sardegna chieda i materiali da guerra portati all'estero da questa colonna, se si pensa che il generale Griffini durante la prima guerra d'indipendenza e prima comandava la guarnigione di Brescia ossia una truppa al servizio dell'Austria.

---

siccome "parecchi militari del nostro Cantone hanno preso parte come volontari alla campagna di Lombardia e hanno portato con sé armi che appartengono al Canton Vaud. Una parte di questi volontari si sono rifugiati nel vostro Cantone e vi sono stati disarmati."
La risposta fu uguale a quella data al Podestà di Sondrio.
Altra domanda: L'ufficiale Antonio Lazzati, rifugiato a Lugano, il 14.10.48 al Governo grigione; chiede la restituzione di una cassa con 20 fucili consegnati a S.Maria in Val Monastero dopo la discesa dallo Stelvio/Umbrail, all'autorità militare elvetica. I proprietari, d'accordo fra loro, ne chiedono la restituzione, ca. 20 armi, carabine e Stuzen. La cassa andò fra il materiale da guerra consegnato. Prega di distinguere fra armi di "corpi militari e armi private." Si consegnino le armi al *signor Saurer*, di *Coira* che è *rappresentante* e che "*soddisferà tutte le spese relative.*" (Sei... firma: Milanesi allo Stelvio, L'ufficiale Antonio Lazzati).

Ci si può anche chiedere se questa domanda, presentata già un mese dopo la conclusione delle ostilità, non sia in un certo senso sospetta. La Sardegna intende forse ricomporre i suoi arsenali con armi che non le appartengono?

Anche nell'ambito del Governo federale regnò in un certo momento perplessità riguardo alla domanda sarda nel senso che al primo esame degli atti concernenti i materiali in questione non risultò che quelli reclamati da Torino fossero gli stessi che erano stati ritirati nel Grigioni ai profughi italiani. (Vedi Rapp. al CF del 5.2.49)

Alla domanda della Sardegna del 29 settembre 1849 venne allegato uno "Specchio delle armi e di oggetti diversi stati deposti in Svizzera da Truppe Lombarde". Questo specchio, allestito a metà agosto a Campocologno[9] in varie copie, giunse anche alla Cancelleria federale. Vi sono elencati il "reggimento Cavagnoli" con le sue varie formazioni, una "Divisione Lombarda" con le sue varie componenti ecc., ma il nome "Griffini" non vi si trova.

La Legazione sarda non si limitò però a reclamare tout court il materiale della colonna Griffini ma presentò una lista di materiali indicando il numero degli oggetti consegnati.

Cannoni	10	Tasche gr. da munizione da fucile	9
Stutzer	33	Giberne	20
Carabine	121	Centurini	30
Fucili	4751	Cappotti	1
Pistole	1	Cartucce	28.600
Sciabole	123	Capsule	4.405
Spade	40	Squadroni (?)	2

Questo stesso elenco di oggetti con il rispettivo quantitativo esattamente corrispondente si trova allegato alla lettera della Legazione sarda al Consiglio federale. Al Governo di Torino e a Berna erano giunte autentiche copie dello "Specchio" allestito al Valico di confine di Campocologno. In un rapporto del Dipartimento politico al Consiglio federale del 15 marzo 1849 si osserva che le cifre potrebbero non bastare per stabilire "l'identità" delle armi in questione. Esso non nega però che nei magazzini di Coira dove i materiali sono stati messi al sicuro e trattati secondo le istruzioni di specialisti d'armi d'artiglieria[10], è presente del materiale reclamato. E a quanto sta nello specchio qui sopra, il rapporto aggiunge:

10 cannoni di 8 libbre piemontesi	3 carri piemontesi per munizioni
2 Obici piemontesi	323 fucili piemontesi a esca da fuoco
8 affusti piemontesi	83 fucili a percussione torinesi

Dall'inventario allestito nel Ticino risulta poi che colà si trovavano:

A Lugano:	12 fucili a percussione torinesi
	2 casse con accessori dei cannoni a Bellinzona

---

9 Confr. il cap. III, 6 conc. le trattative per l'entrata di questa colonna a Campocologno il giorno 15.8.'48 e la convenzione firmata dalle parti il 16.8.'48 dell'entrata in val Poschiavo della colonna Griffini.

10 Non si voleva evidentemente consegnare i materiali nello stato in cui erano giunti alla frontiera.

A Bellinzona: 1 obice, il Drago, con l'arma sarda e la scritta: S.A. Sarda il Principe di Carignano in Regio Arsenale Torino 1821
1 obice, l'Arno, con la stessa scritta
2 carri per munizioni probabilmente destinati ai due obici
444 fucili piemontesi a percussione con baionetta
30 fucili senza baionetta

In totale nei due Cantoni Grigioni e Ticino vi erano:
14 cannoni e obici ossia 4 cannoni di più
892 fucili ossia 3859 fucili di meno di quelli reclamati.

Circa l'origine delle munizioni, gl'inventari principali in possesso delle Autorità centrali non permisero di stabilire nulla. Da un inventario provvisorio proveniente da Coira risultò che in val Poschiavo alla colonna *Griffini* erano stati ritirati i seguenti materiali:

5 obici	1 colubrina (Feldschlange)
22 cannoni	3 carri d'artiglieria

Il numero maggiore di cannoni verificato, dice il rapporto, è probabilmente dovuto al fatto che non tutti erano di origine sarda.

Infine un terzo inventario di materiale dimostra che in val Poschiavo, dove le colonne Griffini, Camozzi e Cavagnola varcarono la frontiera, giacevano 4826 fucili, portati poi a Coira e registrati nell'inventario principale di colà.

Passando alla questione politica: se le armi sarde non possono essere estradate in questo momento verso la Sardegna, non si tratta di "contestare" il diritto di proprietà. Risulta già dalle decisioni della Dieta dell'11 settembre 1848 che la Confederazione si considera solo "depositaria" delle armi. Ma occorre tener presente l'appello politico della richiesta: occorre cioè chiedersi se la Svizzera come paese neutrale, che per questo ha potuto accogliere e i profughi e le loro armi, in questo momento agirebbe correttamente restituendo il loro materiale. La Sardegna e l'Austria sono in stato di guerra. A giudicare dall'andamento dell'ultima discussione alla Camera di Torino, la guerra potrebbe riprendere da una settimana all'altra. Il cosiddetto "status quo" non può essere mutato a vantaggio dell'uno o dell'altro stato belligerante. Solo per questo motivo i materiali sono rimasti negli arsenali. Non è poi da dimenticare che fra le armi ritirate si trova una cospicua parte di armi *austriache*, che dovrebbero pure essere consegnate, accogliendo la domanda sarda. Una consegna unilaterale costituirebbe un favoreggiamento dell'uno stato in sfavore dell'altro e non potrebbe che danneggiare il nome del paese.

C'è anche un'altra questione da tener presente; che i materiali ritirati rappresentano una massa paragonabile a una matassa fortemente aggrovigliata. Mentre le Autorità competenti vi fanno mettere il dovuto ordine, l'Assemblea federale dovrà far studiare più particolarmente i relativi aspetti, e prendere ulteriori decisioni e impartire ulteriori ordini al Consiglio federale.

Il Dipartimento politico chiude il suo rapporto dedicato alla domanda sarda nel senso di proporre il rinvio della decisione sulla data della restituzione in parola.

3. Le armi consegnate ai valichi doganali sud-est

Il crollo improvviso del fronte italiano allo Stelvio e al Tonale in seguito alla firma dell'armistizio di Salasco del 9 agosto diminuì o addirittura rese nulla la tensione sul fronte sud-est, ma diede origine a un nuovo problema: quello della destinazione delle armi depositate dai profughi alla frontiera svizzera dal Ticino alla Valle Monastero.

Il Governo grigione se ne occupò subito. Occorreva allontanare quel materiale dal confine per evitare complicazioni internazionali (eventuali tentativi da fuori di impossessarsene) e per custodirlo nel migliore dei modi, al fine cioè di una adeguata manutenzione e di una regolare riconsegna nel momento più opportuno.

Già il 21 agosto, cioè subito dopo l'entrata dei corpi militari dalla pianura padana e dallo Stelvio, il Governo di Coira incaricò i suoi commissari Bauer e Salis, residenti risp. a Poschiavo e a Samaden, di inventarizzare, impaccare e preparare per il trasporto i materiali bellici ritirati nei loro settori dopo un primo trattamento (pulitura e oliatura). Occorreva allontanarli, per motivi di sicurezza e ritenendo opportuno compiere fin da quel momento i primi passi in vista della loro restituzione ai legittimi proprietari. La prima meta dei trasporti doveva essere, dalle valli di Poschiavo, Bregaglia e Monastero, l'Engadina alta e precisamente Celerina e Samaden.

Il Governo grigione precedette così, con questa decisione, le Autorità federali. Infatti, la Dieta federale, riunita a Berna, l'11 settembre 1848 incaricò il Direttorio di far controllare e completare gli inventari dei materiali da guerrra ritirati mantenendo lo "status quo", ordinando cioè di non consegnare nulla prima che da parte delle autorità competenti fossero prese decisioni riguardo all'ammontare e alla liquidazione delle spese per la sussistenza e l'alloggio ai profughi nell'ambito dei cantoni e dello stato.

Quando il colonnello Abys, alto Commissario di guerra, trasmise gli ordini federali a Coira, il Governo cantonale poté rispondere che nelle grandi linee era già stato disposto tutto, incluse le tappe dei trasporti, l'Engadina alta e Coira. Riguardo alla destinazione del materiale da guerra oltre Coira, osservava il Governo grigione, occorrerà discutere e prendere decisioni.

Il Cantone da parte sua aveva già predisposto il necessario affinché l'Amministrazione dell'Arsenale cantonale diretta dal colonnello Hermann fosse in grado di mettere in perfetto ordine per la consegna il materiale bellico italiano.[11]

Comunicazioni e ordini analoghi vennero dati ai tenenti colonnelli Carlo a Marca e Michel, comandanti delle truppe federali in Engadina, in val Poschiavo e in val Monastero. Il tenente Andrea Senti venne incaricato dal Governo cantonale di sorvegliare a Poschiavo, come esperto militare, la preparazione dei materiali da guerra per essere impaccati e trasportati.[12] Per Quanto concerne la Bregaglia dove non c'erano formazioni militari, questi ordini vennero impartiti alla Giurisdizione. Le armi private portate al

---

[11] Questo risulta da una lettera che il Governo Cantonale inviò al Direttorio l'8 settembre '48, in cui si comunica in più che le truppe sono licenziate, che i fuggiaschi italiani, salve alcune eccezioni, hanno lasciato il Canton Grigioni in direzione Ticino - Piemonte. Fra i rimasti, dei disertori austriaci che attendono l'amnistia.

[12] Il maggiore Carlo a Marca, Comandante del 2° battaglione grigione, il 1. settembre '48 scrive al Cantone: "Oggi ho potuto spedire tutto il rimanente delle armi, munizioni ed effetti militari che si trovavano qui a Samaden (pervenuti dalla val Monastero). Per questo trasporto si sono impiegati 23

sicuro da singole persone in Bregaglia erano parecchie in quanto questa valle è vicina alla regione del Lago di Como e alla Valtellina inferiore - dovevano essere tenute ulteriormente in deposito in valle per la consegna ai loro proprietari secondo ordine da impartire.

Per il trasporto le armi dovevano essere sistemate in casse, da confezionare su misura nelle singole valli.[13]

Nel frattempo il Direttorio aveva deciso di far trasportare tutti i materiali da guerra a Coira dove dovevano essere sottoposti a un adeguato trattamento per il trasporto a Zurigo in vista di una decisione definitiva riguardo al loro destino. Indubbiamente i legittimi proprietari si sarebbero fatti sentire, per trattative e per la presa in consegna.

Il Regno di Sardegna e di Piemonte aveva il suo organo rappresentativo in Svizzera nella Legation de S.M. Le Roi de Sardaigne con sede a Losanna. Per il tramite di questa il Regno di Sardegna invierà a Berna un rappresentante con pieni poteri nella persona del colonnello Actis, che nel 1849 presenterà una domanda di restituzione indicando la quantità del materiale e il suo valore. Ma già il 27 settembre '48 il capo della Legazione De Courtelmagne scrisse al Direttorio che all'inizio di quel mese il ministro degli Affari esteri di S.M. il Re suo augusto sovrano s'era rivolto al Governo del Canton Grigioni chiedendo la restituzione di "una certa quantità d'armi che la Colonna lombarda comandata dal generale Griffini aveva dovuto trasportare in Svizzera."[14] Il generale Griffini non aveva comandato una formazione militare sarda ma la guarnigione di Brescia. Il Governo grigione si limitò tuttavia a confermare la presenza nel suo territorio di armi della colonna in questione e a informare di non poter prendere posizione circa la domanda posta non essendo ancora deciso se del citato materiale bellico doveva occuparsi

---

cavalli. Il convoglio (colonna) viene scortato dalla compagnia Schreiber secondo le istruzioni del colonnello E. Salis. Arriverà a Coira il 3 corrente.
Eseguisco, secondo la Vostra lettera del 28.8. l'ordine di far partire le compagnie Panott (o Passott, n.d.r.) e Pleisch alla volta di Coira per il licenziamento. Saranno colà il 6 settembre."
Secondo il maggiore a Marca, il trasporto del materiale da guerra della valle di Poschiavo si svolgeva troppo lento e dava la colpa alla "poca premura degli impresari".
Non si rendeva conto che la rampa sud del Bernina è molto lunga, ed era insufficiente per un simile trasporto e che i materiali raccolti a Poschiavo erano più copiosi di quelli provenienti dalla val Monastero. Per questo mandò il tenente Senti a Poschiavo, "pella sollecitudine". Dalla corrispondenza del tenente Senti a Coira non risulta che i Poschiavini "tirassero la lira". I Poschiavini dovettero compiere il lavoro di trasporto da sé, se il maggiore a Marca scrive in questo rapporto: "Io avrei creduto che non sarebbe stato fuori di proposito di far escortare militarmente anche questi effetti" (e non solo quelli ritirati in val Monastero).
Circa il trasporto dei materiali da guerra portati dallo Stelvio (armi e munizioni), da Samaden a Coira si occupò il colonnello e commissario e generale Ed. Salis. Chiese una offerta alla ditta Gensler di Samaden, che si dichiara disposta a eseguire il trasporto per fr. 1.200.—: i cannoni per fr. 224.— e le altre armi e le munizioni a fr. 0,20 il pezzo (L'indicazione non è sufficiente, non dice se 20 centesimi per fucile e come le munizioni erano impaccate!)
Ma subito si presentò concorrenza. Alla offerta della ditta Gensler, che intendeva dividere il lavoro con la ditta Verell di Mühlen, si aggiunse la ditta Raschein di Malix che chiese il trasporto per 850,— fr. Gensler ridusse a 900,— dichiarando di poter fare un ulteriore ribasso se le colonne erano accompagnate dalla compagnia militare Pleisch. Il Governo di Coira prese una decisione salomonica: metà per uno!

13 Per le armi ritirate in val Poschiavo le casse, di varia misura secondo il contenuto, vennero fornite dalla ditta F.lli Ragazzi al prezzo di fr. 2,15 il pezzo. Le misure delle casse non sono indicate da nessun atto. La loro capienza sarà stata adattata al peso e alla forma degli oggetti da impaccare.

14 Cfr. cap. IV, 1, "Gli scopi della fuga all'estero..."

il Cantone o la Confederazione. L'ambasciatore sardo ripeteva comunque la domanda posta, cioè di prendere le "disposizioni necessarie per la pronta restituzione di questi oggetti che fanno parte del materiale da guerra di Sua Maestà e di informare il Governo sardo sulle decisioni che il Direttorio federale avrà preso."

La Svizzera, come si è visto, non intendeva consegnare i materiali da guerra stranieri nello stato in cui si trovavano alla presa in consegna ma dopo un adeguato trattamento. Per quanto concerne Poschiavo, il responsabile superiore in val Poschiavo della preparazione e della spedizione dei materiali da guerra dei profughi secondo gli ordini superiori era il Commissario di polizia della valle, Giovan Giacomo Lardelli. Gli stava al fianco il prefato tenente Senti, mandato a Poschiavo dal Governo, che aveva a disposizione soldati della compagnia Pleisch e un gruppo di "lavoratori", il cui compito era quello di pulire esternamente (nettare) e di oliare le armi durante il lavoro di inventarizzazione. Per il trasporto i cannoni erano stati levati dai magazzini e sistemati in appositi cassoni che i soldati custodivano giorno e notte.

Lardelli dovette anche occuparsi del materiale da guerra raccolto nel Brusiese e in parte sistemato nel Municipio dato che "molti militi, impauriti da un falso allarme dato a Tirano, avevano semplicemente buttato le armi mentre i civili le avevano contrassegnate con biglietti per poterle chiedere più tardi."[15] Era pure suo compito quello di tenere registro del lavoro prestato da parte di militi e lavoratori ai fini di una adeguata retribuzione.[16] Lardelli contava di terminare il lavoro inclusa la spedizione entro la fine di settembre. La compagnia Pleisch partì per il licenziamento il 7 settembre e i lavoratori terminarono i loro lavori il 23. 9.48.

Contemporaneamente si presentavano ogni giorno "particolari" chiedendo la consegna delle loro armi private indicando i connotati di queste. Fra i petenti figurava il capitano Rusconi di Sondrio, che rappresentava il capitano Antonio Guicciardi. Lardelli, non sicuro se autorizzato o meno, il 24 settembre scrisse fra altro al Governo: attendo istruzioni secondo le Sue ultime decisioni.[17] La Cancelleria di Stato gli comunicò il 27

---

15 Molti biglietti, riferisce Lardelli, durante il trasporto andarono perduti. Il 28 ottobre gli si scrive perciò da Coira chiedendo informazioni circa 10 Stutzer, 12 comuni o Gewehre, 4 fucili a canna doppia e altro. Si voleva sapere quando e a chi tali oggetti erano stati ritirati.
Lardelli non poté dare nessuna risposta al riguardo, perché "militi, uomini, donne fanciulli tutti si precipitarono nella massima confusione verso il nostro confine abbandonando armi alla rinfusa alla nostra guardia (che così sorpresa, non poteva tenere nota del materiale deposto); chi poi conosceva l'uno o l'altro dei nostri, gli rimetteva in via privata questi oggetti, raccomandandosi per la riconsegna quando sarebbero in istato di richiamarli, per cui furono messi in disparte, alcuni marcandoli con viglietto il nome del proprietario ed altre no; ma anche questi viglietti nella confusione del momento e nel ripetuto trasporto da un luogo all'altro prima che giungessero a Poschiavo e a Coira andarono sparriti o caddero dall'arma e furono appiccati ad un'altra, cosicché non è più possibile di contare su quelle marche. Si può però in (linea di) massima ritenere che provengono da civili, poiché i militari poco si curavano della loro arma non essendo loro privata proprietà.
In seguito si presentarono molti civili a richiamare di queste armi producendo connotati ma di tutti questi non si trovarono corrispondere colle armi che dei Signori Cabi e S.B.Fiorini uno Stuzen da caccia corto, una schioppa da caccia rigata a capsule, una carabina con baionetta fornita di ottone. Un certo Sign. Guicciardi di Sondrio due carabine corte, in cassatura vecchia."

16 ... che ammontava a fr. 1,40 al giorno.

17 Dei "particolari" dice Lardelli , solo tre seppero indicare esattamente le caratteristiche delle loro armi per cui fu facile rintracciarle.

settembre che per il momento nessun'arma poteva essere consegnata, nemmeno quelle private. Era il momento in cui i profughi stavano in qualche modo preparando una nuova insurrezione, non tenendo conto della situazione reale. In vista di una possibilmente totale restituzione delle armi private, Coira ne fece allestire un elenco da consegnare alle Autorità cantonali in cui dovevano essere indicati i nomi dei proprietari, con prove di proprietà e le caratteristiche di ogni arma.[18]

Il trasporto delle armi dei profughi da Poschiavo a Celerina fu eseguito dal Podestà Pietro Pozzi insieme con Giorgio Zanoli.[19] Secondo un primo contratto, le armi dovevano essere consegnate all'Arsenale cantonale di Coira. Il contratto definitivo prevedeva tale trasporto fino a Celerina, con Samaden primo posto di raccolta delle armi straniere ritirate nel Grigioni. Non fu possibile osservare il termine di consegna (11 settembre) per un periodo di brutto tempo con abbondante caduta di neve sul valico del Bernina che ritardò i trasporti. Si trattava di 30 cannoni, sistemati ognuno in un cassone, di oltre 200 casse di munizioni, di altre 200 casse di fucili e di un gran numero di casse con armi bianche (baionette, sciabole), di arnesi come scuri, di giberne e altro. Secondo le Autorità poschiavine, altre 30 casse ossia 2 cannoni del calibro di 4 libbre, 500 fucili e relative munizioni dovevano restare in valle come pegno, garanzia per le spese avute dai due comuni valligiani per la sicurezza della frontiera e della valle e per le prestazioni in favore dei profughi di passaggio.[20]

In una lettera al Governo del 9 novembre 1848, il Podestà P.Pozzi scrisse al Governo: "In omaggio al contratto stipulato col colonnello Bauer si sono trasportati in casse i materiali da guerra dei profughi italiani man mano che venivano approntati. Uniamo a questo scritto la tabella di tutte le casse col peso specifico d'ogni numero, ammontando l'intiero a Pesi 6183 e libbre 6 di Poschiavo, dei quali Pesi 5 e libbre 8 fanno un Quintale ossia 100 libbre federali. Su questa proporzione ascende l'intiera spedizione a 1066,13 Centinaj svizzeri, che al 3.36 fanno nostri franchi 3838.4, di cui l'infrascritto è creditore verso l'erario dello Stato."

In questo conteggio il podestà Pozzi, a cui doveva piacere il trattare in modo schietto e che era uso operare in un clima democratico, aggiunse la preghiera al Governo di fargli

---

18 Un certo De Magri di Sondrio, facendo domandare il suo fucile a due canne il 3 novembre 1848 da parte del podestà di Poschiavo dott. D.Marchioli, così lo descrisse: Calcio semplice fatto per guancia sinistra, ove avvi scatoletta a conchiglia per capsule, intarsiato..., scarpa poco incerata e quasi dritta. Acciarini moderni, lavorati, con inciso il nome Natale Masper, martelletti pure lavorati con piccola apertura a guisa di labbro, perpendicolari sul davanti, ove avvi l'incavo per rompere le capsule.

19 In una lettera del 9 settembre '48 scritta dal Magistrato di Poschiavo al Governo cantonale, in cui il commissario si lagna per l'insufficiente considerazione della Giurisdizione e delle sue notevoli prestazioni da parte del Cantone causa la distanza di Berna e Coira da Poschiavo in un momento nel quale la valle poteva essere invasa dagli Austriaci (venne invece invasa da migliaia di profughi civili e militari italiani), le Autorità poschiavine mettono sotto il naso a Coira che i contratti concernenti il trasporto dei materiali da guerra italiani vennero stipulati *ignorando la Giurisdizione*, che avrebbe potuto essere una buona informatrice locale a vantaggio della Cassa cantonale.
"Se per caso il materiale restasse alla Confederazione e al Canton Grigioni, noi con 2 cannoni e 200 fucili potremmo armare la nostra Riserva."

20 Il tenente Senti dichiara però nella sua del 9 X '48 al Governo cantonale: " I Poschiavini attendono semplicemente la comunicazione: possiamo tenere o dobbiamo spedire le armi(!) Questa comunicazione del tenente Senti corrisponde alla dichiarazione del Magistrato secondo la quale i Poschiavini "cedevano al diritto della forza".

spedire subito un acconto di fr. 2000 osservando che il rimanente l'avrebbe ritirato lui stesso a Coira in occasione "dell'imminente mercato di S. Andrea". Il contratto prevedeva il versamento di fr. 1000 a metà lavoro e il saldo a trasporto ultimato.

Gli ordini impartiti alla Giurisdizione della valle di Poschiavo e al colonnello Bauer andarono anche al tenente colonnello Michel, comandante delle truppe in val Monastero. Si trattava di trasportare a Samaden le armi ritirate al presidio dello Stelvio e del Tonale comandato dal generale D'Apice nonché quelle consegnate da privati e quelle consegnate da volontari dello Stelvio che avevano combattuto con la propria arma. Tutto il materiale da guerra senza distinzione doveva essere trasportato a Coira, data la situazione incerta, creata dai profughi che progettavano la ripresa della rivolta contro l'Austria, che la Svizzera non poteva sostenere rilasciando le armi private prese in consegna.

La quantità dei materiali era molto minore di quella giacente in val Poschiavo, ma il viaggio dalla bassa val Monastero sopra il valico del Forno, al posto di raccolta di Samaden e a Coira era circa altrettanto lungo e faticoso.

(continua)